

LA GUERRA SANTA DEL MAHDI

ovvero

"LA TRAGEDIA DEL SUDAN"

di

Piero Pastoretto



Herbert Horatio Kitchener

Prologo. Il jihad

Lo spirito del jihad (in arabo è sostantivo maschile, e non femminile come erroneamente si sente ripetere) non è certo una novità recente del mondo islamico, anche se solo di recente è stato riscoperto dall'opinione pubblica e dai mezzi d'informazione in seguito ai noti e tristissimi fatti accaduti l'11 settembre del 2001. Esso costituisce anzi uno dei pilastri fondamentali della sua cultura religiosa, la quale poi, a differenza di quella cristiana, è molto meno secolarizzata e perciò infinitamente più legata alle sacre scritture del Corano (dall'arabo *Cur' ân*, "recitazione"). Il termine, al contrario del parere comune, non è traducibile alla lettera come "guerra santa", ma ha un significato più sfumato che implica il concetto di "lotta (spirituale, ma anche armata) sulla via di Dio". Per semplicità potremo comunque dire che il jihad è la guerra santa difensiva contro i miscredenti che insidiano il popolo musulmano, mentre la guerra in senso classico europeo, e comunque quella d'attacco, come vedremo tra breve, è detta *harb*.

In effetti però, fin dall'inizio della predicazione di Muhammad (letteralmente "Il Lodato"), cioè il nostro Maometto, gli Arabi dividevano il mondo in una *Dar el-Islam*, "Casa della sottomissione" - nella quale erano compresi i muslim, cioè i "sottomessi", alla cui comunità (*umma*) era imposta pace, concordia e fratellanza di fede - ed una *Dar el-Harb*, "Casa della guerra", che abbracciava tutti i popoli infedeli, verso i quali era lecita la via delle armi. Sebbene in origine il compito del buon musulmano fosse quello di diffondere pacificamente il verbo di Maometto e di ricorrere alla violenza solo se perseguitato (ed in questo consiste il jihad), la sete di martirio dal quale si presumeva di ricevere la felicità eterna, e la naturale bellicosità delle tribù nomadi del deserto, spinsero poi i credenti ad interpretare il messaggio del Profeta come un implicito invito alla guerra di conquista. Nelle sure dello stesso Corano, d'altra parte, si leggono tanto dei passi che predicano l'amicizia e la convivenza con le altre religioni, quanto dei passi francamente bellicosi, come ad esempio il versetto della sura IV che recita così: "Combattetene nella via di Dio coloro che vi combattono... Combatteteli dunque, finché non ci sia più scandalo e la religione sia quella di Dio".

Il motivo di tali ondeggiamenti è dovuto al fatto che il Corano è stato redatto nello spazio di circa ventuno anni (610 - 631) e riporta diversi atteggiamenti, anche contrastanti, di Maometto, sia nei confronti di cristiani ed ebrei, sia nei riguardi dei meccani. Così, oggi come nei secoli passati, i musulmani più moderati tengono a dare maggiore importanza ai versetti più pacifici, mentre quelli più integralisti vi

trovano ugualmente obiettivi argomenti per sostenere la loro volontà di combattere gli infedeli con tutte le armi possibili.

Per concludere dunque, il jihad, anche se per lo più nel passato, fu storicamente inteso e spesso messo in pratica come una guerra di conquista piuttosto che di difesa, o - se si vuol essere più precisi - come una guerra santa di difesa che per necessità si trasforma in una guerra santa di offesa contro il nemico infedele ovvero, il che è lo stesso per un musulmano, contro Iblis, cioè Satana.

Per la cronaca, la prima guerra santa dell'Islam fu quella condotta dal Profeta e dai medinesi contro le tribù della Mecca che non volevano accettarne la predicazione. La seconda iniziò subito dopo la morte di Maometto (632), allorché gli Arabi dilagarono in una serie di devastanti attacchi (dunque tecnicamente *harb*, ma di fatto *jihad*) contro gli imperi bizantino e persiano, conquistarono ad occidente l'Africa settentrionale, attraversarono lo Stretto di Gibilterra, invasero la Spagna e furono fermati soltanto a Poitiers nel 732 da un esercito coalizzato di Franchi, Longobardi e tribù germaniche. Diventati, da cammellieri e cavalieri che erano, degli abilissimi navigatori, occuparono poi la Sicilia nell'827 e vi si stanziarono per circa due secoli, saccheggiarono il monastero di Montecassino, distrussero nell'846 le basiliche di San Paolo e San Pietro, crearono colonie ed enclavi in Calabria, in Puglia e persino a Frassineto, in Provenza. Contemporaneamente i mobilissimi ed invincibili eserciti guidati dalle bandiere verdi del Profeta scattarono verso oriente, islamizzarono l'Asia centrale e si fermarono soltanto ai confini della muraglia cinese.

Poi, come sempre accade nelle vicende umane, dopo la marea avvenne il riflusso, determinato anche dalle lotte intestine fra gli stessi califfi. Ma già si profilava all'orizzonte il terzo jihad, questa volta di carattere difensivo, contro i cristiani che minacciavano la "Casa dell'Islam" con le loro crociate in Terrasanta.

Pertanto, contro tanti storici o pseudo storici che oggi si affannano a spiegare che la colpa di certi atteggiamenti musulmani contro l'Occidente è dovuta ai crociati conquistatori, ci sia lecito qui ribadire per inciso che non furono per primi gli europei a voler sottomettere l'Islam (cosa tra l'altro non vera, poiché si limitarono soltanto all'obiettivo di liberare i luoghi santi), in quanto la storia ci dice l'esatto contrario. È invece interessante a questo proposito rammentare che proprio durante il periodo delle crociate, nel XII secolo, nacque un movimento terroristico sciita antenato di al-Qaida, che obbediva ad un capo carismatico di nome al-Hassan ibn-as-Sabbah, conosciuto dagli europei come "il Veglio della Montagna". Si tratta della leggendaria setta degli "Assassini" (da *hascisc*, la droga che assumevano prima delle loro imprese), i quali pensavano di guadagnarsi il paradiso uccidendo tanto i nobili ed i principi islamici giudicati corrotti, quanto i capi dei crociati invasori.

Il jihad fu poi il *casus belli* di tutte le guerre turche contro il "bastione Europa", che minacciarono le potenze cristiane fino al XVI e XVII secolo inoltrato (sconfitta di Lepanto, ottobre 1571, e di Vienna, 1683). L'ultimo in ordine di tempo, minaccioso ma abortito, fu quello progettato dal sultano Maometto V durante la Grande Guerra prima che gli Inglesi riuscissero, anche attraverso la straordinaria opera del colonnello Lawrence, a staccare le tribù beduine dalla soggezione verso la Turchia.

Qualche tempo prima ne era apparso però un altro, ben più pericoloso, che fu sradicato soltanto in virtù di un intervento armato britannico in Sudan simile a quello recente americano in Afghanistan. Ed è proprio su questo jihad, una tragedia immane tanto per chi ne fu vittima quanto per coloro che lo scatenarono, che intendiamo soffermarci un poco, anche per trarne delle utili riflessioni sull'attualità in corso.

Atto primo. Scena prima. Un profeta in Egitto

La guerra santa di cui parliamo - una guerra difensiva contro l'occupante europeo, e dunque un jihad nel senso vero del termine - fu iniziata in sordina negli anni Ottanta del XIX secolo da un personaggio di grande carisma chiamato Muhammad Ahmad (letteralmente "il Lodatissimo", poiché *ahmad* in arabo indica un superlativo assoluto), ma noto a tutti come "il Mahdi", cioè "il Profeta".

Nato nel 1840 in Numidia, nella città di Dongola, questo singolare e feroce personaggio a diciotto anni si ritirò in un eremo sull'isola di Abba nel Nilo, dove subì l' "illuminazione" e concepì il disegno di mettersi a capo di un esercito di guerrieri della fede per portare guerra ai musulmani "ipocriti" ed agli europei infedeli che calcavano il sacro suolo dell'Islam. Per raggiungere tale scopo aderì alla setta che oggi diremmo integralista e fondamentalista dei dervisci, divenendone in breve tempo il capo spirituale. Occorre dire che i dervisci costituivano una sorta di ordine monastico di origine persiana (*derwesh*, "poveri", "mendicanti") caratterizzato da un'interpretazione esegetica estrema del Corano assimilabile alla lontana con quella degli attuali talebani. Incontreremo ancora questo nome esteso a tutti i combattenti del Mahdi anche se, in verità, tra i suoi guerrieri i dervisci autentici costituivano una modesta minoranza, più

o meno come i talebani di oggi rispetto all'esercito afgano che sta dalla loro parte.

L'opera e la successiva predicazione giovanile del Mahdi nella regione dove era nato, che all'inizio furono pacifiche, incontrarono un pubblico sempre più affascinato ed entusiasta tra i fellah del luogo soprattutto a causa della complessa situazione politica in Egitto, di cui il Sudan costituiva allora la provincia meridionale. Alla fine del XIX secolo formalmente questo paese continuava ad essere un protettorato della Turchia retto da un kedicé (viceré) che governava in nome del sultano Abdul Amid. Di fatto invece l'Egitto era un regno indipendente sotto una dinastia di origine albanese fondata dall'allora bey (governatore) Mehemet Ali negli anni Trenta. Ali, impressionato dagli europei che a partire da Napoleone (contro il quale pur aveva combattuto) avevano cominciato numerosi a frequentare l'Egitto, subito dopo aver conquistato l'indipendenza da Costantinopoli Ali intese creare uno Stato moderno modellato sulle strutture di quelli occidentali che tanto ammirava. Riuscì però soltanto ad ingrandirlo occupando il Sudan e seguendo il corso del Nilo fino alle sue sorgenti; ma l'occidentalizzazione del paese era destinata a rimanere per lui soltanto una chimera, in quanto non possedeva i capitali necessari a realizzare il suo grande sogno.

La cosa sembrò invece riuscire al nipote Ismail, che ebbe la fortuna di regnare quando l'ingegnere Ferdinand Lesseps mise in atto il progetto di scavare il Canale di Suez, e non si lasciò sfuggire l'occasione di firmare un contratto con la Compagnia appositamente costituita che gli assegnava il 40 per cento delle sue azioni con i relativi favolosi dividendi che avrebbero fruttato.

Per quanto colto ed intelligente, Ismail non seppe però impiegare oculatamente i capitali che entravano nelle sue casse. Nei sei anni che passarono dall'apertura del Canale (1870) egli dilapidò somme colossali in spese megalomani ma improduttive come il Teatro dell'Opera al Cairo (che vide la prima rappresentazione dell'Aida) e l'abbellimento della città che portava il suo nome, Ismailia. Alla fine, nel 1876, dovette dichiarare l'insolvenza dei debiti contratti, vendere il suo pacchetto azionario al Governo britannico e subire l'onta di mettere l'amministrazione finanziaria dell'Egitto nelle mani delle banche e delle potenze straniere creditrici. Era proprio ciò che gli europei attendevano. Con il motivato pretesto di tutelare gli interessi economici e la sicurezza dei traffici, gli occidentali e soprattutto gli Inglesi cominciarono a dilagare nel paese ed a ricoprire cariche di funzionari, governatori di intere province e di pascià (generali) dell'esercito. Cosa che certo non incontrava il favore né degli ambienti politici conservatori, né del popolo che non ne ricavava alcun vantaggio per la sua miseria, e neppure degli imam e dei mullah, i quali vedevano la Casa dell'Islam pacificamente ma brutalmente invasa dagli infedeli. Fra i tanti personaggi che l'Egitto ospitava, ed ai quali praticamente svendeva la propria sovranità, vi era anche un brillante generale britannico che dovremo incontrare tra breve, Charles Gorge Gordon, al quale nel 1874 era stata affidata la provincia di Khartoum che di fatto comprendeva quasi l'intero Sudan. Proprio quel Sudan dove stava per scatenarsi il feroce jihad dei dervisci.



Il generale Graham passa in rassegna un reparto di fanteria australiano a Suakim

Atto Primo. Scena seconda. Il jihad del Mahdi

Travolto dallo scandalo, nel 1879 Ismail dovette lasciare il potere al debole figlio Tewfik, il quale cadde presto sotto l'influenza di un uomo forte dell'esercito, Arabi bey, capo del temibile movimento nazionalista egiziano che si era formato in opposizione alla dissennata politica del precedente kedicé.

Arabi era tutt'altro che un musulmano integralista, ma semmai un ufficiale ed un politicante assai scaltro, che intendeva sfruttare il malcontento degli egiziani per liberarsi, senza neppure troppo compromettersi, della soffocante invadenza degli stranieri nel suo paese. Lasciò così che nel 1881 scoppiasse una rivolta xenofoba ad Alessandria, per poi sedarla e chiedere alle potenze europee di limitare la propria presenza in Egitto adducendo il motivo della pericolosa situazione dell'ordine pubblico. Queste per tutta risposta misero subito da parte le loro beghe interne causate dagli strascichi del Congresso di Berlino, e provvidero sì a sgomberare le famiglie dei diplomatici e dei funzionari dalla città, ma anche a far comparire minacciosamente nella sua rada una squadra internazionale di cui faceva parte anche l'ariete corazzato italiano Affondatore.

Era quella che all'epoca si chiamava "la politica delle cannoniere", e che tutto sommato non è troppo cambiata neppure oggi, dal momento che uno dei tanti compiti che i politici e gli strateghi affidano alle marine moderne è proprio quello di intimidire il potenziale avversario con lo sfoggio del proprio potere bellico, mostrando, come si suol dire, "i muscoli". Questa tattica però spesso non riesce, e non riuscì neppure allora. Quando, infatti, poco dopo la rivolta riesplse e si estese fino a Porto Said, gli inglesi bombardarono dal mare Alessandria e vi sbarcarono un corpo di spedizione. Arabi, che aveva nel frattempo depresso l'inetto Tewfik, tentò allora di coinvolgere la Turchia della quale, come sappiamo, l'Egitto formalmente costituiva ancora una provincia. Mossa poco accorta, poiché il sultano Abdul Amid era stato appena salvato da un disastroso conflitto con la Russia in virtù dell'intervento diplomatico delle potenze europee, e non solo si era visto costretto a cedere, per "riconoscenza", la Tunisia alla Francia e Cipro alla Gran Bretagna, ma era ormai anche nelle loro mani, poiché in politica non si dà mai nulla per nulla. Nell'agosto del 1882 Arabi tentò allora la carta della guerra e con 10.000 uomini attaccò due reggimenti britannici a Kassassin, ma fu miseramente battuto e consegnato da alcuni traditori ai nemici, i quali provvidero poi ad imprigionarlo nella lontana Ceylon ed a rimettere sul trono il pallido fantasma di uomo politico che era Tewfik.

Quella di Arabi bey voleva essere soltanto una guerra classica di tipo occidentale e non certo un jihad: l'islamismo estremista poteva costituire per lui, come lo fu ad esempio per Saddam Hussein durante la guerra del Golfo, al massimo uno strumento da impiegare per le rivolte xenofobe e nazionaliste che facevano il suo gioco, ma sicuramente non un obiettivo da prendere sul serio. Il jihad, quello vero e ben più terribile delle sue guerriccioline che solleticavano appena il vello del leone britannico, si stava preparando ben più a sud, nella zona di Ondurman, alla confluenza del Nilo Bianco con il Nilo Azzurro. In quella regione sonnacchiosa ed barbara che sembrava dimenticata persino da Allah, il Mahdi, sfruttando la disastrosa situazione in cui versava l'Egitto, ancor prima della rivolta del 1881 era passato dalle parole ai fatti ed aveva raccolto un esercito di 10.000 fanatici con i quali infestava i villaggi fluviali, assaliva e massacrava i presidi egiziani e quanti infedeli riusciva a trovare.

Come tutte le guerre sante islamiche, compresa l'attuale, anche quella di Muhammad Ahmad si proponeva prima di tutto di ripulire i musulmani dai moderati e dai collaboratori degli stranieri ("gli ipocriti" o "i falsi credenti" del Corano), e poi di cacciare gli insolenti "cristiani" invasori. Furono dunque i disgraziati egiziani del nord ad assaggiare per primi sulla loro pelle l'efferrata ferocia dei "guerrieri di Dio"; ma non per questo le autorità militari inglesi di Khartoum rimasero meno impressionate dal pericolo che nella lontana ed occidentalizzata Alessandria, con i mezzi di comunicazione di allora, poteva sembrare poco più di un grattacapo interno del malandato governo locale. Purtroppo in Sudan, proprio nel momento più necessario, era venuta a mancare l'abile ed energica figura del governatore Gordon, allontanato da Arabi nel 1879 per la sua eccessiva intraprendenza, e mandato all'estero con incarichi diplomatici fittizi ma di gran prestigio. Al suo posto c'era il più scialbo colonnello Coetlogan, il quale all'inizio pensò che tutto sommato bastassero 200 soldati egiziani modernamente armati per liquidare la ribellione di quello straccione esaltato che si faceva chiamare "il Profeta". Era l'11 maggio 1881, e l'attenzione del mondo, compresa quella di Coetlogan, era tutta concentrata sulla rivolta di Alessandria; ma quando due giorni dopo fu riferito al colonnello che 200 teste, infisse su altrettante lance, fornivano misericordiosamente ottimo cibo ad alcuni milioni di mosche affamate nell'accampamento dei mahdisti sull'isola di Abba, si affrettò a chiamare rinforzi per telegrafo. Il governo, che come sappiamo era in tutt'altre faccende politiche affaccendato, trovò il tempo e la forza per inviare due smilzi reparti ed un battello carico di munizioni. Il battello arrivò senza danni; le truppe, invece, scomparvero nel nulla.

A questo punto c'era da temere che i dervisci avrebbero investito Ondurman o la piazzaforte di Khartoum, ma il Mahdi non si sentiva ancora abbastanza forte e preferì al contrario dilatare la propria popolarità con la predicazione contro gli infedeli ed i loro servi. Imprevedibilmente dunque, come d'altronde risultano imprevedibili oggi le mosse di bin Laden, per tutto il 1882 non ci furono che poche scaramucce. Poi,

l'anno successivo i dervisci attaccarono all'improvviso con 30.000 uomini la città di El Obeid posta a sud-ovest di Karthoum e difesa da 4.000 egiziani.

La mossa del Mahdi rivelava un indubbio pensiero strategico diretto ad isolare il capoluogo da meridione, dove le difese erano senz'altro più deboli, prima che da settentrione, ovvero assalendo Ondurman, un obiettivo certamente più 'duro'. Il povero Tewfik, da poco tornato sul suo traballante trono grazie agli inglesi, ed impressionato da quello che succedeva nell'arretrato Sudan ed in Nubia, piagnucolò per ottenere da Sua Maestà l'imperatrice Vittoria un aiuto militare teso alla salvezza della guarnigione. Sfortunatamente però il neo premier britannico William Gladstone, che aveva da poco sostituito a Downing Street il conservatore Benjamin Disraeli, glielo rifiutò per motivazioni ideologiche ed economiche. Prima di tutto ideologiche, perché egli aveva sempre avversato la politica imperialistica del suo predecessore e sinceramente appoggiato i popoli oppressi, come ad esempio quello italiano. In quanto "colomba", come si direbbe oggi nell'ambiente americano, ed isolazionista, non intendeva perciò mandare a morire i soldati inglesi per una sporca guerra tra africani. In secondo luogo economiche, in quanto le spese per la spedizione sarebbero ricadute sulle già abbastanza spremute tasche del contribuente britannico. Ovviamente, le due ultime ragioni gli consentivano anche di allargare il consenso dell'opinione pubblica sul suo ministero, il che per un uomo politico non guasta mai.

Lasciato dunque solo, con le finanze a pezzi ed un esercito buono soltanto per qualche parata, il kedivé d'Egitto riuscì a racimolare un misero distaccamento di 2.000 uomini con due batterie, che partì, quando la città di El Obeid era già caduta, risalendo il Nilo al comando del generale inglese Hicks, praticamente un mercenario. Inutile dire che nessuno di quei soldati, compreso Hicks, raggiunse mai Khartoum, e finirono tutti in pasto agli avvoltoi.

Medesima sorte toccò di lì a poco alle guarnigioni di diverse cittadine sul Mar Rosso ed alle province più meridionali del Sudan in direzione dei laghi Alberta e Vittoria, investite dall'offensiva dei dervisci. Quelle lontane regioni erano sotto la responsabilità di due governatori britannici e di un tedesco. Uno di loro, Lipton, riuscì a fuggire; un secondo, Slatin, per aver salva la vita dovette farsi musulmano e servire il Mahdi; il tedesco Schnitzer si ritirò addirittura con pochi uomini nelle foreste dell'Uganda, dove cinque anni dopo, nel 1888, fu ritrovato sano e salvo dall'esploratore Stanley.

Atto secondo. Scena prima. Entra in campo Gordon

Quando ormai l'unica via di comunicazione rimasta tra il Sudan ed il Cairo era il Nilo, e mentre Gladstone invitava bruscamente Tewfik ad abbandonare la desolata regione del Sudan a se stessa, alla fine del 1883 giunse a Londra l'ultima richiesta del kedivé: non più aiuti in uomini ed armi, ma soltanto che il generale Gordon fosse autorizzato a tornare al suo servizio. Nel frattempo il clima in Gran Bretagna era profondamente cambiato: le notizie degli ultimi successi del Mahdi e della morte di circa 150 inglesi massacrati dai suoi dervisci nelle loro varie scorrerie avevano suscitato una forte commozione nell'opinione pubblica ed un sussulto di orgoglio nazionale, puntualmente enfatizzato dai giornali conservatori e persino da alcuni fogli liberali vicini al Governo. In altre parole stava verificandosi, anche se in maniera attenuata poiché non c'era stato un attacco diretto sul suolo patrio, quello che è accaduto negli Stati Uniti dopo la terribile giornata dell'11 settembre: l'opinione pubblica voleva la punizione della barbarie islamica anche a costo della guerra. In tale frangente il Primo Ministro accolse con giubilo la richiesta del Cairo. Inviare in Egitto il solo Gordon non costava nulla al tesoro, e per di più veniva incontro alle richieste del pubblico britannico che lo considerava un eroe circondato dal mito di soldato leale e invincibile che si era guadagnato combattendo in Cina contro la rivolta dei Tai-Ping.

Acconsentendo alla richiesta di Tewfik, Gladstone otteneva diversi vantaggi politici: guadagnava sicuramente in popolarità, si liberava di un personaggio che detestava cordialmente, e faceva per giunta cosa gradita alla regina Vittoria che ne era un'estimatrice.

Quando il generale Gordon sbarcò al Cairo il 16 gennaio 1884, aveva la perentoria e segreta direttiva da parte del governo di fare tutto ciò che voleva come inviato di sua maestà, tranne che impegnarsi in qualche impresa militare per conto degli egiziani. Ma Gordon era un soldato, e non un politico: così, arrecando un grande dispiacere a Gladstone, e seguendo fatalmente quello che riteneva il proprio dovere, e onorando la propria amicizia verso il popolo egiziano, il 26 gennaio già saliva su un battello che lo condusse all'antica capitale che un tempo aveva governato.

Appena giunto a Khartoum, per prima cosa fece sgomberare tutti i civili europei che rimandò indietro con lo stesso battello. Poi ordinò di raccogliere dai dintorni scorte di cibo e di animali vivi sufficienti per quindici mesi. Infine si preoccupò di fortificare la città in modo che potesse resistere anche ad un violento

assedio. Khartoum è incuneata come un triangolo fra la confluenza del Nilo Bianco e di quello Azzurro che ne circondano due lati a nord: gli bastò dunque far scavare un canale che unisse i due fiumi a sud del centro abitato, e far erigere alcune opere campali all'interno di questa via d'acqua, per isolare l'intera città, per la cui difesa poteva contare anche su sedici pezzi d'artiglieria.

Mentre prendeva questi provvedimenti, vanamente contrastati dai dervisci, Gordon inviò a Londra un rapporto subito diffuso dalla stampa con cui chiedeva urgentemente dei soccorsi. Il suo nemico di Downing Street, pur infuriato per la disobbedienza del generale, non poté opporvisi per non inimicarsi l'opinione pubblica e perdere le future elezioni. Da buon politico qual era, e con un'azione che certamente ripugna al comune senso della morale, fece però in modo che i preparativi fossero lentissimi, sicché i primi militari inglesi si imbarcarono per l'Egitto soltanto a metà aprile, quando ormai il Mahdi non soltanto aveva circondato Khartoum da terra, ma aveva interrotto anche ogni comunicazione lungo il fiume.

Atto secondo. Scena seconda. Come sa morire un soldato

A guidare la spedizione era l'uomo forse più prudente e flemmatico di tutto il Royal Army, il generale Garnet Joseph Wolseley, al quale per giunta era stato dato l'ordine di procedere con la massima circospezione per non mettere troppo a repentaglio la sicurezza dei 6.500 fucilieri che gli erano stati affidati. Ligio alle direttive del governo, a metà agosto si fermò nella località di Wadi Halfa, 1.000 chilometri a nord di Khartoum, perché davanti a lui c'era un corpo di 15.000 dervisci che gli chiudevano la strada. Pertanto, con imperturbabilità tutta britannica, rifiutò il combattimento e si limitò ad attendere ed a far addestrare e acclimatare gli uomini, come se questo fosse l'unico compito che gli fosse stato affidato.

Intanto, proprio mentre Wolseley si accampava a Wadi Halfa, Khartoum subiva il primo attacco; un attacco che Gordon aveva tentato invano di scongiurare attraverso due abboccamenti diretti con Muhammad Ahmad dopo che questi aveva interrotto anche la via di comunicazione attraverso il Nilo. Slatin, l'ex governatore inglese che si era fatto musulmano e seguiva l'esercito del Mahdi, fu testimone di questi incontri improntati - a suo dire - ad un reciproco rispetto. Gordon era infatti un personaggio così famoso ed affascinante che anche il capo dei dervisci lo ammirava e temeva insieme. Ma da questi colloqui, a parte la formale cortesia in cui avvennero, non sortì nessuna speranza di pace: il "Prediletto da Dio" pretendeva la resa della città e il diritto di mettere a morte tutti gli egiziani che vi si trovavano in quanto li giudicava traditori della loro fede. Cosa che, ovviamente, Gordon non poteva concedergli. Il primo assalto fu soltanto un assaggio delle difese e venne respinto facilmente. Al secondo, che si verificò in settembre, parteciparono invece ben 120.000 dervisci appoggiati dalle batterie catturate ai soldati di Hicks. Ciò nonostante Gordon riuscì ancora vincitore; ma ad ottobre ce ne fu un terzo, che fallì su Khartoum ma portò alla caduta di Ondurman, la città appena a nord del capoluogo, i cui cannoni, caduti intatti in mano ai dervisci, consentivano di controllare il corso del Nilo rendendo ancor più problematico, se non del tutto impossibile, l'arrivo di aiuti su battelli fluviali.

Dopo una sfortunata sortita affidata al fedele ufficiale egiziano Muhammad Ali e conclusa in una strage, a novembre i dervisci tornarono nuovamente all'attacco e furono ancora battuti. Questa serie di cocenti sconfitte contribuì certo a diffondere il terrore di Gordon nel campo nemico, ma la situazione a Khartoum, dopo quattro mesi di assedio e quattro micidiali battaglie difensive, si era fatta davvero disperata: il canale scavato fra il Nilo Bianco ed il Nilo Azzurro stava prosciugandosi; inoltre, non soltanto scarseggiavano le munizioni (erano rimaste 90.000 pallottole da fucile e 135 proiettili di cannone), ma anche i viveri, che i corrotti intendenti egiziani avevano venduto a borsa nera anziché conservare. Tuttavia, ciò che più preoccupava Gordon era la consapevolezza di star perdendo il controllo della situazione interna alla piazzaforte: i cittadini, soprattutto quelli di origine locale, cominciavano a pensare che fosse meglio arrendersi e passare dalla parte del Mahdi, piuttosto che aizzare la sua ferocia ostinandosi in una difesa senza speranza; ma anche i notabili egiziani, ritenendo di garantirsi l'incolumità, erano ormai infidi e tenevano segreti contatti con agenti dervisci infiltrati.

In tale frangente non restava a Gordon che una mossa disperata. Inscenando una sortita che distrasse il nemico, riuscì miracolosamente a far partire quattro battelli a vapore che raggiunsero Wolseley a Wadi Halfa per comunicargli il disperato bisogno di soccorsi e mettersi a sua disposizione. Era però il 23 dicembre, ed il 'pio' generale rifiutò di muoversi prima che fosse trascorso il Natale che andava assolutamente santificato. Quindi, con tutta calma si decise ad attaccare i dervisci che gli impedivano l'avanzata e li spazzò via con estrema facilità. Successivamente, vinta ogni resistenza e rastrellati gli

ultimi nemici superstiti, divise il suo corpo di spedizione in tre colonne, forti rispettivamente di 1.600, 1800 e 900 uomini. Le prime due procedettero verso sud a piedi, scontrandosi diverse volte con i mahdisti e riuscendo sempre a disperderli. La terza invece si imbarcò sui battelli inviati da Gordon per raggiungere Khartoum via fiume il più celermente possibile e recare un primo soccorso alla città.

Intanto da sud si muoveva una quarta colonna agli ordini del generale Graham, ma è appena il caso di parlarne per dovere di cronaca: questi soldati, infatti, avevano sì il compito di avanzare verso Khartoum, ma anche di difendere i genieri che costruivano una ferrovia destinata ai loro rifornimenti. Il risultato fu che questi liberatori "accorrevano" alla folle velocità di due chilometri alla settimana! Ma c'è di più: l'ineffabile generale Graham rifiutò l'aiuto delle truppe che le autorità coloniali italiane di Massaua (per altro distante 1.300 chilometri da Khartoum), preoccupate del pericolo che il jihad del Mahdi poteva costituire nell'Eritrea, gli avevano generosamente offerto per liberare la città dall'assedio. Il rifiuto aveva certo una motivazione politica - la Gran Bretagna non desiderava una penetrazione militare dell'Italia nel Sudan - ma ad andarci di mezzo furono ancora una volta, come sempre d'altronde, la disgraziata guarnigione di Khartoum ed il suo intrepido comandante.

Dunque Gordon correva il rischio di ricevere gli aiuti provenienti da sud soltanto in tarda vecchiaia. Ma che ne fu di quelli che scendevano da nord?

Quando, il 28 gennaio 1885, i 900 fucilieri giunsero finalmente nei pressi di Khartoum, dopo un mese di navigazione e decimati dai continui attacchi dei dervisci, la piazzaforte era caduta da due giorni e il fumo dei suoi incendi oscurava il cielo. Non rimase dunque loro che ridiscendere il Nilo in tutta fretta per non fare la stessa orrenda fine dei suoi difensori. Lord Gladstone poteva ritenersi finalmente soddisfatto del buon esito delle proprie manovre perché Gordon uscisse di scena! Ma a noi adesso interessa sapere come erano andate le cose. In mancanza degli inviati di guerra, dobbiamo in questo caso rifarci alla relazione abbastanza particolareggiata resa dal solito Slatin quando, anni dopo, fu liberato dal suo forzato arruolamento nei dervisci.

Nella notte fra il 25 e il 26 gennaio un corpo scelto di mahdisti si era impadronito di un fortino e ne aveva spalancato la porta al resto dei guerrieri che attendevano fuori. I dervisci dilagarono per le vie della città con il favore delle tenebre trucidando subito 3.000 persone fra soldati e civili. Altri 4.000 uomini, denudati ed incatenati, furono spinti nel deserto dove morirono di fame e di sete. Quanto alle donne, quelle sposate furono immediatamente uccise, le negre vendute schiave e le nubili dai cinque anni in su vennero spartite fra i vincitori. Il Mahdi ne scelse venti per sé, i vari capi ebbero diritto a cinque donne, i guerrieri che si erano distinti furono premiati con una donna ciascuno.

E Gordon? Slatin narrò anche la sua eroica fine, degna veramente di un grande soldato.

I dervisci erano ormai giunti nel cortile del palazzo del governatore, quando Gordon si affacciò dalla porta in alta uniforme, la sciabola in mano, ed impassibile cominciò a scendere lentamente le scale, incutendo nella folla dei mahdisti un sacro terrore. Uno soltanto di quei feroci combattenti trovò, nel silenzio generale, il coraggio di scuotersi e lo trafisse con la sua lancia, contravvenendo agli ordini del Profeta che invece lo voleva catturare vivo. Quel colpo di lancia fece svanire l'incanto e scatenò la furia dei mahdisti, i quali infierirono su di lui e gli troncarono il capo, che rimase poi esposto sulla piazza fino a quando non fu ridotto ad un teschio.

Ma per un eroe che muore un altro ne nasce. Il ligio generale Wolseley, dal momento che non c'era più nessuno da salvare, fu richiamato in Inghilterra e lasciò al nemico tutto il terreno faticosamente conquistato, gettando alle ortiche anche i vantaggi tattici delle battaglie vinte con obiettiva capacità ed organizzazione. Tornato in patria, fu incoronato con l'alloro del vincitore e terminò la sua carriera come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La stampa vicino a Gladstone riuscì invece a demolire con una insinuante campagna la figura di Gordon, rappresentato - forse non del tutto a torto, poiché gli eroi sono necessariamente degli uomini sui generis e non disdegnano il sacrificio anche a costo della disobbedienza - come un esaltato che per la propria cocciutaggine e smania di ambizione personale aveva trascinato l'Impero in una guerra altrimenti evitabile.

Pochi mesi più tardi usciva silenziosamente di scena anche il terzo personaggio della tragedia di Khartoum, in quanto neppure il Mahdi visse tanto a lungo da assaporare per intero il suo trionfo. Il 22 giugno 1885 egli moriva infatti di tifo a Ondurman all'età di soli quarantacinque anni, lasciando il compito di continuare la rivolta al khalifà (califfo, cioè "successore") da lui designato: Abdallah.

Questi all'inizio fu forse più abile e fortunato del proprio capo e maestro. Si rivolse prima a nord ed in breve tempo conquistò la Nubia occupando Dongola, la città natale del Mahdi. Si diresse poi a sud e giunse fino a Kassala, ultima piazzaforte ai confini con la cristiana, anche se copta, Etiopia. Londra e il Cairo cercarono allora l'apporto politico e militare del negus Giovanni VI, il quale inviò gli eserciti dei

suoi ras a rintuzzare la minaccia islamica come aveva fatto vittoriosamente a Dogali con quella italiana. Battute ripetutamente dai seguaci di Abdallah le truppe locali, scese in campo di persona e morì il 10 marzo 1889 nella battaglia di Metemma, lasciando la testa su una picca derviscia ed il trono al pretendente appoggiato dalle nostre autorità coloniali, il ras dello Scioa Menelik. L'impero dei mahdisti aveva frattanto raggiunto l'estensione di due milioni di chilometri quadrati ed allungava ormai i suoi tentacoli verso l'Eritrea. Qui però non riuscì a superare la forte barriera costituita dagli italiani e dalle loro ottime truppe indigene degli ascari. Nelle successive battaglie di Agordàt, Serobèiti, della seconda Agordàt e di Kassala (1890, 1892, 1893 e 1894) le orde del califfo, nonostante fossero sempre superiori di numero, non conobbero che rovesci sanguinosi, e lasciarono sul terreno complessivamente circa 4.000 uomini, molte armi e numerose bandiere contro perdite irrisorie da parte nostra. La lezione che tutto il mondo civile poté ricavare da questi avvenimenti era semplicissima: l'esercito dei dervisci non aveva alcuna possibilità di vittoria contro reparti europei o di truppe coloniali armate, addestrate e condotte all'europea (lo dimostravano anche le facili vittorie di Wolseley), mentre rimaneva un flagello se lasciato alla sola resistenza degli africani. Si trattava adesso soltanto di trovare la volontà e l'energia di decapitare, con un'azione bellica costosa ma definitiva, l'idra dalle cento teste. Non vi era alcun'altra alternativa, come sembra essere apparso chiaro oggi all'amministrazione Bush nei confronti dell'attuale crisi. Tuttavia, come vedremo, l'Europa del tempo, o per meglio dire la Gran Bretagna, commise l'errore di attendere ancora a lungo prima di decidersi.

Atto terzo. Coro. Gli insegnamenti della storia

Riassumendo quanto avvenuto fra il 1880 ed il 1884, la vicenda di un uomo - Gordon - è diventata la tragedia di una città - Khartoum; e l'eccidio dei suoi sventurati abitanti si è trasformato nel dramma di un intero popolo, quello sudanese. Il dominio oppressivo che i seguaci del Mahdi instaurarono nei territori a loro soggetti ha infatti molte similitudini con quello odierno dei talebani in Afghanistan. Come costoro, i dervisci costituivano una setta fondamentalista islamica che praticava una particolare e ristretta esegesi teologica del Corano. Come costoro, essi imponevano con il terrore alle popolazioni soggette il rispetto assoluto delle leggi derivate dalla loro interpretazione unilaterale delle scritture (sharia) e si macchiarono di numerosi crimini, il più odioso dei quali era forse la reintroduzione della schiavitù, abolita a suo tempo dagli egiziani. Ma un'ulteriore importante lezione per i politici e i militari contemporanei proviene da questa ormai lontana vicenda. Non bastò infatti che uscisse di scena la mente ispiratrice del movimento - come potrebbe essere oggi bin Laden per Al-Qaida od il mullah Omar per i talebani - perché questo si arrestasse; anzi, dopo la morte del Profeta il suo successore ottenne successi ancora maggiori e, nell'assenza di un deciso contrasto militare europeo se si eccettua quello italiano in Eritrea, dilatò a dismisura il proprio potere. E c'è un ultimo e allarmante particolare da prendere a modello per un'analisi dell'intricata situazione attuale: anche quando l'impeto dei dervisci fu sradicato con lo sterminio dei loro guerrieri nel 1898, in Egitto il fuoco continuò ad ardere sotto la cenere, e negli anni Venti del secolo successivo ripresero vigore dei movimenti più o meno fondamentalisti e nazionalisti che si richiamavano all'opera ed alla figura del Mahdi. Quanto al Sudan, quella regione che fu prima conquistata e poi dominata dal Profeta e dal suo califfo, tutti sanno che oggi, a più di un secolo di distanza, ospita un regime islamico fra i più intolleranti e che si è macchiato di stragi orribili verso la minoranza cristiana. Qui terminano al momento le coincidenze ed i possibili parallelismi tra la guerra contro il Mahdi e quella di oggi contro il terrorismo islamico. Infatti i dervisci della fine del XIX secolo, pur essendo un movimento militarmente più forte e numeroso di quello attuale dei talebani e dei seguaci del miliardario arabo, costituivano per il mondo un pericolo decisamente minore. La loro espansione infatti era diretta in direzione nord - sud e non prevedeva né il coinvolgimento, o se si preferisce, "l'infezione", di altre regioni musulmane come le colonie europee in Africa, né il terrorismo e tanto meno la guerra totale contro gli infedeli. La maggior parte dell'Islam, inoltre, non era costituito come oggi da Stati indipendenti che possono essere destabilizzati ad uno ad uno da correnti fondamentaliste, integraliste e terroristiche obbedienti ad una strategia comune, ma era soggetto al dominio del sultano turco, che si autoproclamava protettore dei luoghi santi della Mecca e non era per nulla disposto a mettere in discussione il proprio dominio spirituale di fronte a delle interpretazioni non ortodosse del Corano. Insomma, il mondo musulmano dell'epoca attraversava un periodo di quiescenza e non di inquietudine come in quella attuale così che, nel caso peggiore, i dervisci avrebbero potuto aggravare la crisi del vetusto impero ottomano già in piena dissoluzione per conto suo, ma non certo costituire, come nel 2001, una minaccia alla pace nel mondo. Per dirla in breve, dal momento che non esisteva negli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo la

globalizzazione degli inizi del XXI, quello dei dervisci costituiva un problema indubbiamente serio, ma pur sempre locale e regionale.

Tuttavia, come tutti i problemi di questo mondo, prima o poi doveva essere affrontato e risolto prima che si incancrenisce. E dopo tante e colpevoli tergiversazioni la risoluzione definitiva, allora come oggi, non poteva essere che una spedizione militare. E come tutte le spedizioni militari della storia, anche quella contro i dervisci ebbe due aspetti: il primo era quello umanitario, oltre tutto molto caro al filantropismo britannico, teso all'estirpazione di un regime brutale che si imponeva con la forza a milioni di uomini; il secondo era quello economico e politico, mosso dal rischio che il califfo Abdallah, fermato a sud dagli italiani, decidesse di dirigersi a nord minacciando l'area strategica del Canale di Suez.

Atto terzo. Scena unica. La fine di un impero

Perché la decisione di un intervento armato fosse finalmente presa, fu però necessario che i giornali inglesi si impegnassero in una annosa campagna di stampa a favore delle popolazioni del Sudan e contro i crimini dei mahdisti, e soprattutto bisognò attendere che il primo ministro Gladstone fosse sostituito dal conservatore e "decisionista" lord Salisbury. Ciò nonostante si trattò di un "mezzo intervento", o se si preferisce, di un intervento parzialmente "internazionale", in quanto non solo doveva operare nel territorio di uno Stato sovrano come l'Egitto, ma la Gran Bretagna mirava anche, e legittimamente, a tutelare i propri interessi risparmiando però le vite dei propri soldati. Così, si addivenne ad una soluzione che anticipa un po' alla lontana quella odierna in Afghanistan: l'Impero si limitò ad inviare 10.000 uomini, mentre il grosso della forza era fornito dagli egiziani, i quali erano destinati a fare allora, contro i dervisci, quello che l'Alleanza del Nord fa oggi contro i talebani.

Il comando della spedizione fu affidato di comune accordo tra i due governi a sir Herbert Horatio Kitchener, un militare rude ma prudente, che conosceva bene il Sudan in quanto da colonnello, nel 1883, aveva combattuto con Wolseley. Kitchener, che intendeva usare questa campagna come trampolino di lancio per la sua futura carriera (che come tutti sanno lo portò ai massimi vertici e poi alla tragica morte all'inizio della Grande Guerra), desiderava operare con la massima efficacia ed il massimo risparmio di vite inglesi, anche a spese della velocità delle operazioni. Per ottenere questi obiettivi poteva contare su due elementi a proprio favore: innanzitutto su un'organizzazione logistica di eccezionale efficienza; ma soprattutto, come gli statunitensi in Afghanistan, sulle armi più moderne che la tecnologia del tempo riusciva fornire. I fanti di Kitchener erano infatti dotati dei fucili a ripetizione Lee-Enfield che avevano buon gioco sulle picche, le scimitarre ed i ferri vecchi ad avancarica, se non addirittura a pietra focaia, dei dervisci. Ma il fiore all'occhiello della spedizione era l'artiglieria: 48 pezzi da campagna ed altri 24 imbarcati su una flottiglia di cannoniere fluviali, tutti a tiro rapido con una cadenza di 4 - 5 salve al minuto. Ed a questo già di per sé potente volume di fuoco si aggiungevano infine una cinquantina di mitragliatrici Maxim capaci di 300 colpi al minuto.

Ma il comandante sapeva anche per esperienza che l'esercito mahdista era costituito nella grande maggioranza da ottimi e intemerati cavalieri, ed era perciò necessario unire alla moderna tecnologia anche un'opportuna tattica contro le loro furiose cariche. Non dovette però sforzare troppo il suo ingegno, poiché ricorse al sistema più vecchio ma efficace contro l'arma della cavalleria: i quadrati. Ognuna delle 9 brigate nazionali di cui Kitchener disponeva era infatti addestrata a disporsi rapidamente in un quadrato i cui lati erano costituiti da tre file di 150 uomini ciascuna, e che a sua volta era sostenuto da 8 cannoni e 4 mitragliatrici. Si calcolava così che ognuna di queste formazioni fosse in grado di sparare almeno 10.000 proiettili al minuto, e di sostenere tale ritmo di fuoco per una buona mezz'ora.

L'ultima cosa a cui Kitchener doveva badare era la strategia: mai procedere imprudentemente, o per corpi separati, senza un'opportuna attività di esplorazione e scoperta, onde non cadere nelle imboscate nelle quali i dervisci erano maestri. Per l'indispensabile ricognizione poteva però contare sul "21° Lancieri della Regina" e su numerosi squadroni di cavalleria egiziana particolarmente preziosi perché pratici dei luoghi. Sbarcato al Cairo nel dicembre del 1894, al generale britannico poteva rimanere un solo dubbio: i mahdisti si sarebbero fatti attirare nella trappola dei quadrati, od avrebbero rifiutato uno scontro tanto impari? Tale dubbio, anche se legittimo, fu presto fugato. Forse perché a guidarli non vi era più l'astuto "Profeta", forse perché non conoscevano la micidiale formazione adottata dagli inglesi, o perché in realtà essi sapevano applicare quasi istintivamente soltanto la tattica della carica seguita dalla simulazione della fuga per scompaginare l'avversario (un'antica tattica orientale applicata dai guerrieri islamici fin dal VII secolo, e quindi prevedibile), i dervisci in tutti gli scontri avvenuti durante la lunga strada attraverso il Sudan si comportarono esattamente come Kitchener voleva, e soprattutto non impararono mai nulla dai

loro errori. Soltanto nei primi scontri essi persero qualcosa come 20.000 uomini in cariche furibonde che si dimostrarono subito suicide, ma neanche in quelli successivi cambiarono atteggiamento, ed il loro jihad divenne anche la loro tomba.

Tuttavia Kitchener procedette con i piedi di piombo, sempre attento ad essere rifornito di tutto l'occorrente, e soprattutto di munizioni. Non era andato in Africa per condurre una guerra lampo (la fretta è madre di molti disastri), ma per vincere la guerra, e si comportò esattamente come se avesse voluto offrire un modello operativo agli americani di oggi: affrontò così una guerra lunga ma sicura. Dopo aver stravinto a Wadi Halfa nel '95, arrivò a Dongola nel '96 ed a Berbera nel '97, fino a che, il 31 agosto 1898 - cioè ben tre anni e nove mesi dopo essere approdato al Cairo - raggiunse Ondurman, il centro dell'impero mahdista..

Disponeva di 21.500 uomini, per la maggior parte egiziani, contro circa 60.000 dervisci, e si preparò ad affrontarli schierandosi sulla collina di Surgham, con la fronte disposta a nord verso la città ed il Nilo alle spalle. Alle cinque di mattina del 2 settembre una pattuglia in ricognizione del 21° Lancieri guidata da un ambizioso tenente - tale Winston Churchill - lanciò l'allarme dopo aver avvistato una linea grigia di cavalieri lunga almeno otto chilometri che si avvicinava sul fianco orientale della collina. Quando essi caricarono Kitchener aveva potuto rischierare l'esercito, e li accolse con il fuoco concentrato di 32 cannoni (circa 120 colpi al minuto), delle mitragliatrici e dei quadrati. 10.000 caddero sul terreno in pochi minuti, e quando i rimanenti si ritirarono per riorganizzarsi, il generale dette un ordine che non aveva mai impartito in precedenza: il contrattacco della cavalleria anglo egiziana seguita dalla fanteria. Accadde allora qualcosa di incredibile, di inimmaginabile fino a qualche mese prima. I dervisci fuggivano e si arrendevano a migliaia gettando le armi e implorando pietà. La fibra della loro fede si era finalmente infranta. Ma i vincitori, assetati di vendetta, e soprattutto gli egiziani, che di vendette da portare a termine ne avevano fin troppe, non fecero prigionieri. "Non è stata una battaglia. È stata un'esecuzione", scrisse un corrispondente di guerra britannico al seguito della spedizione.

Kitchener permise che i suoi uomini saccheggiassero anche la città. Poi, memore che con i feroci ed i crudeli occorre essere feroci e crudeli, fece disseppellire il cadavere del Mahdi e comandò che fosse fatto a pezzi e gettato nel Nilo tranne la testa, che intendeva spedire all'Associazione dei Chirurghi di Londra perché la esaminassero secondo le correnti teorie della frenologia e della fisiognomica di Cesare Lombroso. Ciò che poi non avvenne, poiché il console britannico al Cairo preferì inumarla in un cimitero musulmano.

La tragedia sarebbe qui conclusa se non rimanesse da sapere la sorte di Abdallah, che era sfuggito alla strage di Ondurman. È presto detto. Kitchener, promosso di grado e nominato lord, dopo pochi mesi dalla battaglia tornò in patria per assaporare il trionfo. Al suo posto fu nominato il generale Windgate, il quale non si dette pace fino a quando non scovò il rifugio segreto del califfo e dei suoi ultimi seguaci. Ci riuscì soltanto nel 1899 ed attaccò l'accampamento pensando di trovare una forte resistenza. Invece, Abdallah e i 2.000 fedelissimi che lo circondavano si fecero trovare inermi ed in preghiera, e furono tutti sterminati senza pietà.

Con quest'ultimo eccidio cala il sipario, o meglio, il sudario, su una tragedia durata diciotto anni e costata mezzo milione di morti.

Che il Dio dei cristiani e dei musulmani ci risparmi, nelle vicende che stiamo vivendo e per quelle che vivremo, il calvario di una seconda rappresentazione!